

Maurizio Cocco

**DALLE BOMBE ALLE LAMBRETTE.
LEO LONGANESI E IL LUNGO VIAGGIO DEL CONSERVATORISMO
ITALIANO ATTRAVERSO L'ANTIFASCISMO***

La fuga

Che miseria, che piccola miseria, che odor di cavolo nella reggia!

Ma dove sono le bombe di un tempo?

Leo Longanesi

15 settembre 1943, stazione di Sulmona, Mario Soldati, giornalista in fuga, scrive sul suo diario:

Un esercito, una nazione in dissolvimento. Rare, purtroppo anche fra i settentrionali, la passione antitedesca e la dignità asburgica dei due granatieri triestini. Nota dominante in tutti questi giovani: tristezza, scetticismo, o allegria per non pensare. Confusamente, si sentono traditi, e insieme traditori.

Ormai non credono più a nulla. Ciascuno vuol raggiungere la propria casa, il proprio letto, la mamma, la ragazza. Dal sud al nord. Dal nord al sud. Nessuno che vada al sud perché al sud c'è la libertà. Non si vedgono carabinieri, né militi, né guardie. soltanto ferrovieri. Si tramandano il mestiere, molto spesso, di padre in figlio. Un blocco, dalla famiglia allo stato. E oggi, con questa eccezione, lo stato italiano è scomparso, frantumato, polverizzato. È soltanto un immenso agglomerato di famiglie (Soldati M., 2004: p. 23)

Soldati era scappato da Roma dopo l'armistizio in compagnia del produttore cinematografico Dino De Laurentis. Qualche settimana dopo, il 28 settembre, a Torella dei Lombardi si ricongiungeva con Leo Longanesi, partito anche lui dalla capitale, appena fiutata l'aria dell'imminente e duratura occupazione tedesca, in compagnia dei registi Stefano Vanzina e Riccardo Freda. Longanesi era stato un grande organizzatore di cultura durante il ventennio fascista (Liucci R., 2016): la sua rivista più importante, *Omnibus* — che pure aveva avuto vita breve, due anni, fra il 1937 e il 1939 — aveva raccolto nomi importanti della cultura italiana, fra cui Soldati, e fornito l'archetipo del settimanale a rotocalco di attualità, costume e politica per gli anni a venire (Ferretti G. C., 2004: p. 24). Un fascista controverso, protetto di Balbo, inventore del motto «Mussolini ha sempre ragione», Longanesi aveva voltato le spalle al regime all'indomani del 25 luglio. Il 16 settembre 1943 nel fuggire da Roma annotava:

* Data di ricezione dell'articolo: 31-I-2016 / Data di accettazione dell'articolo: 15-XI-2016.

Ora la nostra partenza ci appariva inevitabile ormai, prendeva forma e ne sentivamo il peso e la gravità. Fino allora eravamo convinti che gli Alleati avrebbero raggiunto Roma in un mese, ma ci accorgevamo che quella convinzione l'avevamo alimentata soltanto per farci forza e convincere i nostri parenti a lasciarci partire. Avevamo vissuto fino a quell'istante ancora lontani dalla guerra. I bombardamenti erano stati lievi, il fascismo era caduto silenziosamente, nei cinquanta giorni di Badoglio avevamo letto allegre rivelazioni sugli amori di Mussolini e la nostra vita era trascorsa, come sempre, monotona ma senza pericoli. Ora, a un tratto, la guerra si avvicinava alle nostre case e ognuno di noi prendeva finalmente, dopo vent'anni, una decisione. Intuivamo vagamente che il nostro mondo stava per . (Longanesi L., 1983: pp. 64-65).

Certo Longanesi era mosso, proprio come Soldati, da ragioni private: la paura del tedesco, del ritorno del fascismo, della ritorsione. Temeva però di essere sepolto dalle macerie morali più che da quelle materiali del paese:

Lo Stato si è sfasciato, la vera disfatta comincia ora, coi tedeschi nel nord e gli anglo-americani nel sud. Gli italiani, come formiche quando si distrugge loro il nido corrono da tutte le parti, a piedi, in treno, a cavallo, in barca. Ora bisogna salvare la casa e la pelle: bisogna difendere quella povera Italia che ognuno di noi si porta addosso. (Longanesi L., 1948: p. 216)

A Napoli, dove presto sarebbe arrivato Longanesi, si trovava un altro fascista controverso, Curzio Malaparte, animatore con Longanesi della polemica fra strapaese e stracittà nel Ventennio, impegnato a tessere nuovi rapporti e a costruire, nella sua villa di Capri, un salotto per militari, politici, diplomatici e letterati¹. Capace di farsi arrestare dai fascisti come dalla polizia badogliana, dalle autorità alleate come dalla polizia del Regno del Sud, riuscì a conquistarsi la libertà aggregandosi come ufficiale di collegamento all'esercito americano (Bruno-Guerri G., 1984: p. 239). Al seguito delle armate alleate risalì l'Italia, da Napoli a piazzale Loreto, tracciando l'amaro ritratto di un paese sconfitto che consegnò alle pagine del romanzo autobiografico a sfondo onirico, *La pelle*. In queste emergeva, fra la fotografia di un popolo lacerato e umiliato, disposto a tutto pur di salvare la pelle, non soltanto lo smarrimento morale e culturale della generazione cresciuta sotto il fascismo, ma anche e soprattutto il disfacimento dello stato italiano. E con questo, del concetto di patria.

Era stato per noi un magnifico giorno, quello dell'8 settembre 1943, quando avevamo buttato le nostre armi e le nostre bandiere non soltanto ai piedi dei vincitori, ma anche ai piedi dei vinti. Non soltanto ai piedi degli inglesi, degli americani, dei francesi, dei russi, dei polacchi e di tutti gli altri, ma anche ai piedi del Re, di Badoglio, di Mussolini, di Hitler. Ai piedi di tutti, vincitori e vinti. Anche ai piedi di coloro che non c'entravano per nulla, che stavano là, seduti, a godersi lo spettacolo. (Malaparte C., 1959: p. 79)

Come ha scritto Di Nolfo, quando la percezione della sconfitta spalancò l'abisso della paura, «il fascismo si scrostava dalla vita italiana senza che quasi nessuno dei suoi intellettuali avesse la forza di reagire» (Di Nolfo E., 1989: pp. 21-33). Proprio lo smarrimento figlio del-

¹ Su questo confronto si veda Petroni G. (1976: pp. 1-11)

la paura emerge con forza in tutti i racconti autobiografici del variegato gruppo di intellettuali che negli anni Trenta si era raccolto intorno a Longanesi. E quindi Longanesi raccontava del suo viaggio in treno verso Orte, quando un soldato che disertava aveva lanciato le stellette dal finestrino, commentando poi «Addio Italia! Si torna a casa a fare i borghesi»². Soldati constatava il tormento insopportabile del «pensiero di ciò che poteva essere e non è stato, il pensiero di che cosa sarebbe oggi l'Italia se il nostro esercito non avesse capitolato» (Soldati M., 2004: p. 30). In memorie di questo tipo risalta un racconto a posteriori del fascismo teso a sottolinearne gli aspetti tragicomici e farseschi: l'inosservanza delle regole, l'inconsistenza reale oltre la facciata dei proclami, la retorica vuota, l'incapacità e buffoneria dei gerarchi. Sarà questo un *leitmotiv* della stampa moderata del secondo dopoguerra, dei grandi giornali a rotocalco interessati ai misteri dell'oro di Dongo, al racconto delle gesta aeronautiche di Italo Balbo e degli amori del Duce, a cui si sommava l'interesse quasi morboso per la salma di Mussolini (Baldassini C., 2008; Luzzatto S., 2011). Saranno però anche i temi dibattuti, in un orizzonte temporale e ideologico molto più vicino al fascismo, dalle prime opere memorialistiche di intellettuali conservatori, dall'autobiografia di Longanesi — frammentata in più libri — alla *Roma 1943* di Paolo Monelli, collaboratore di Longanesi all'*Omnibus* negli anni Trenta. Al racconto della Roma piegata, meno onirico e spettrale della Napoli malapartiana, Monelli faceva precedere per fotogrammi il clima morale dell'Italia stanca della guerra e del fascismo: di una guerra che «non piaceva a nessuno» e della «rida dei gerarchi e dei gerarchetti in partenza e di ritorno dal fronte come da una gita»; dell'impalcatura burocratica del partito che, a dispetto di grida, minacce e «provvedimenti a getto continuo, enfatici, contraddittori» non era riuscita a costruire nulla di solido. (Monelli P., 1963: pp. 17-19). E procede poi a descrivere le speranze della liberazione e la loro prematura fine, con l'occupazione tedesca e la fuga di Mussolini dalla sua prigionia: «triste mattino nevosio; suonano le campane delle chiese, e sembra un lugubre scampanio a martello» (ivi: p. 252). Muove infine un paragone (che applica anche all'esercito italiano) fra il fascismo, e un albero intarmolito «solo apparentemente frondoso ed intatto [...] che già da tempo ad occhi esperti presentava quei segni di degenerazione e sconnesione che poi si videro chiari nel corso della guerra» (ivi: p. 258). La cronaca di Monelli si interrompe con l'arrivo degli americani a Roma, una postilla ci informa che, pur nella sua lacunosità e parzialità, essa contiene «una lezione terribile per tutti noi» e un gravoso esame di coscienza. Nell'opera e nel pensiero di Longanesi, quelle tarme sembravano aver intaccato l'intera nazione italiana.

Come mostrano queste testimonianze, il vasto gruppo di intellettuali scoperti, formati o semplicemente incoraggiati da Longanesi sotto il fascismo, si trovarono tutti a fare i conti con il proprio passato e a dare un senso al loro presente. Alcuni di questi, come Soldati e Malaparte presero la strada dell'antifascismo e della sinistra politica; Longanesi rimase un conservatore e, con *Il Borghese*, provò a organizzare dal punto di vista culturale il conserva-

² Si noti, curiosamente, che «O Roma o Orte» era una sua celebre formula (Longanesi L., 1948: p. 217).

torismo italiano. Per farlo non poteva che partire da ciò che restava della patria dopo le bombe, da quell'agglomerato di famiglie intente a sopravvivere.

L'eredità della guerra

La prima e più immediata reazione alla caduta di Mussolini si manifestò in quella che Luca La Rovere ha definito «un'opera di distruzione di massa»: una vasta operazione di rimozione dei simboli pubblici e privati dell'adesione, propria e della nazione, al fascismo (La Rovere L., 2008: pp. 42-46). Inizialmente spontanea, poi via via più articolata, quest'opera si articolò non soltanto nella distruzione fisica di effigi e testimonianze, ma anche in una rimozione, banalizzazione o reinvenzione del passato (ivi: p. 313). Le opere fin qui citate rientrano in questo tentativo, un approccio che trovò i suoi maggiori esponenti in Leo Longanesi, Indro Montanelli, Giovannino Guareschi, Giovanni Ansaldo e Guglielmo Giannini.

Diari e racconti autobiografici scritti negli anni in cui gli eventi si andavano ancora dispiegando furono però soltanto la punta di un iceberg di ricostruzione e rielaborazione allo stesso tempo storica e personale che continuò per l'intera durata delle loro vite. In *Qui non riposano* — libro di grande successo pubblicato prima sotto pseudonimo e come racconto sull'*Illustrazione ticinese* nel 1944 e poi come volume per Rizzoli sotto il suo vero nome l'anno successivo — Montanelli concludeva il testamento di Antonio Bianchi, uomo qualunque per antonomasia, con questa considerazione:

Morrò. Lo so. E so anche come.
Appena varcata la frontiera incontrerò qualcuno. Forse saranno i tedeschi. Essi mi chiederanno:
«Lei è con noi?»
E io dirò:
«No»
E loro diranno:
«Allora, se non è con noi è contro di noi.»
E mi fucileranno.
Oppure incontrerò i fascisti. E mi faranno la stessa domanda. E io darò la stessa risposta. E mi fucileranno.
Oppure incontrerò il partigiano di una banda rossa, o quello di una banda bianca, o quello di una banda verde. E tutti mi faranno la stessa domanda. E a tutti darò la stessa risposta. E tutti mi faranno fare la stessa fine. (Montanelli I., 1949: pp. 194-195)

Sensazioni di questo tipo sarebbero comparse, contemporaneamente o poco dopo, anche nella prosa e negli editoriali di Longanesi, Guareschi e Ansaldo. Il tema della pelle da salvare dalle bombe, che era stato predominante tanto nella *Pelle* malapartiana, quanto nel racconto della fuga di Soldati e Longanesi o della Roma di Paolo Monelli, andava a estendersi, nella destra culturale italiana, fino alle elezioni del 1948. Se infatti Malaparte disertava rapidamente il campo per confluire in un secondo momento nel PCI, gli altri intellettuali di cui

abbiamo parlato restavano stabilmente nel campo della destra, alla ricerca di alibi e di nuove bandiere. Che il clima di guerra non si fosse per loro esaurito con la fine delle ostilità è infatti confermato dalla profondità del loro coinvolgimento nella campagna elettorale, e dai toni con i quali questa veniva descritta nelle loro carte personali. Guareschi con il *Candido*, Ansaldo e Longanesi con *Il Libraio*, e quest'ultimo, insieme a Montanelli, nelle piazze, impegnato in radio clandestine, coinvolto in prima persona nella propaganda democristiana a coniare slogan e forgiare manifesti, partecipavano a quella che mostravano come l'ultima grande crociata.

Spiccava fra questi impegni longanesiani un volumetto tirato in 250.000 copie, *Non votò la famiglia de Paolis*, firmato da Martucci e Ranieri, due funzionari del ministero degli Esteri a cui Longanesi aveva dedicato, almeno, un'attenta revisione (Ansaldo A., 2003: p. 212; Perfetti F., 2007). Una fantastoria sotto forma di romanzo epistolare in cui i comunisti vincono le elezioni per il disinteresse del ceto medio italiano per la politica e instaurano un regime di stampo sovietico (Martucci D. – Ranieri U., 2007). Ciò che emerge chiaramente è il destinatario delle idee e degli ammonimenti di Longanesi: quel ceto medio politicamente apatico ma naturalmente conservatore che si è fatto trascinare nel fascismo per condividere soltanto di facciata i valori e poi abbandonarlo sotto le bombe. Dal loro voto – che Dio, e non Stalin, era in grado di vedere – dipendevano le sorti del paese. Non è un caso quindi che nei toni quasi apocalittici e sicuramente non ancora post-bellici dei conservatori italiani, il richiamo fosse ancora alla pelle da salvare. Nel commentare la vittoria democristiana del 18 aprile, Giovanni Ansaldo scriveva:

La pelle; signori. Ecco ciò che i piccoli borghesi delle famiglie De Paolis, a un certo momento di balenante visione dell'avvenire, sospettarono che fosse in gioco. Ed insieme alla pelle, altre cose preziose: la libertà di essere poveri sì, ma ognuno per conto proprio e non per obbedire a un Consiglio Superiore della Produzione; di stringere il cinturino sì, ma per decisione propria, e non a comando del capo rionale; di fare la fame, se occorre, ma non una fame gabellata come prova di disciplina nazionale. (Ansaldo G., in Martucci U. – Ranieri D., 2007: pp. 61-62)

Allo stesso modo, nel suo diario personale, Ansaldo descriveva la piazza pullulante di democristiani vittoriosi la sera del 20 aprile come quella in cui «tutte le piccole “famiglie De Paolis” — che avevano votato — si abbandonavano *à pleine gorge* al compiacimento della vittoria» (Ansaldo G., 2007: p. 216). A questa fetta di popolazione si rivolgeva il conservatorismo italiano, a quella fetta che, secondo Longanesi, aveva trovato nel fascismo una collocazione sentimentale e istintiva, più che ragionata.

Ed ecco la piccola borghesia. Essa è molto ignorante, ma di una ignoranza particolare, è *un gradino più su*, come s'usa dire, di quel famoso gradino che si raggiunge posando un piede nelle scuole governative: legge poco, non sa distinguere un bel quadro da uno brutto, beve la *Strega* ed ammira i mobili Ducrot, legge Luciano Zucconi ed ama gli affreschi di Sartorio, ha molti difetti, ma possiede un istinto infallibile. Un'idea le entra in testa come il motivo di una canzone, forse con le note di una fanfara; le sue convinzioni politiche si fondano su una parola soltanto, letta o udita a caso; ammira un poeta senza averlo letto, *così*; crede in un santo perché ha un bel nome; va in chiesa per ignote ragioni, non ci va per le stesse ragioni ignote, ma il suo istinto di

conservazione non sbaglia. Che vuole ora? Non lo sa ancora con esattezza, ma teme di perdere quel che non ha, i denari, perché i denari per lei significano molte cose: la dignità, l'onestà, la patria, il decoro, l'avvenire, la continuità della famiglia. Il denaro, cioè la proprietà, è un'idea alla quale non sa rinunciare, è il principio dell'ordine. Ed ha ragione. Ora tutto quel che accade sotto i suoi occhi è illegalità, sopruso violenza, menzogna, sperpero: scioperi, oltraggi agli ufficiali, carabinieri uccisi, taglie, risse... Fra lo sperpero dei nuovi ricchi e i crescenti salari dei lavoratori organizzati, essa si trova con gli stipendi ed i guadagni più bassi; nelle vie, nei negozi, nei caffè, nei teatri è costretta a cedere il passo e ripiegare in un'angosciosa attesa, carica di odi. E i suoi odi si iscrivono al Fascio (Longanesi L., 1948: pp. 55-54).

Questa è una ricostruzione in retrospettiva, che Longanesi scrive a vent'anni di distanza: sono riflessi che pubblica la settimana prima delle elezioni del 18 aprile, con un occhio al passato, suo e della nazione, e con un occhio al futuro, suo e della nazione. Sa che è su odi, istinti e paure che deve fare leva, ma allo stesso tempo è pronto a iniziare un progetto, quasi pedagogico, di formazione del ceto medio e della borghesia italiana (Montanelli I., 2002: p. 135). È infatti in questi anni che pensa – ma non riesce ancora a realizzare – *Il Borghese*, foglio di opinione della destra conservatrice, che esce nelle edicole nel 1950, servendosi della collaborazione, fra i tanti, di Prezzolini, Ansaldo e Montanelli. È attraverso questo settimanale che testimonia il passaggio dell'Italia del ceto medio dalle bombe alle lambrette. *Il Borghese* diventa per qualche anno il più significativo palcoscenico del discorso conservatore in Italia.

La scelta di campo imposta dalla guerra fredda all'Italia aveva tessuto addosso ai conservatori italiani abiti democristiani, abiti che però sembravano calzare a pennello soltanto in vista delle elezioni politiche. Se il contributo di Guareschi, Longanesi e Montanelli alla vittoria democristiana del 18 aprile è ben nota, non lo è altrettanto quello relativo alle elezioni del 1953. La DC fu osteggiata da Guareschi, agguerrito oppositore della legge truffa, ma appoggiata, pur con le solite riserve, dal gruppo del *Borghese*. Gli attacchi indirizzati al partito cristiano negli anni fra le elezioni, si acquietavano quasi fino a scomparire nell'imminenza delle consultazioni. Il primo giugno 1953, Longanesi esplicitava con un editoriale le sue confessioni elettorali, dominate dalla paura del comunismo e di un futuro distopico simile a quello della famiglia De Paolis. Per questa ragione, nonostante l'antipatia suscitata dalla DC, dai suoi aspetti più conformisti e dalle sue tendenze carrieristiche e arraffone, era necessaria ancora una volta votarla, «per cavarsela».

Per rafforzare queste posizioni, Longanesi pubblicava per la sua casa editrice, sotto lo pseudonimo di Leopoldo Marangoni, un'altra fantastoria politica, incentrata sulle vicende del signor Bianchi, «uomo mite, onesto, dall'anima tenera come l'uva passa [...] che conosceva i suoi limiti». (Marangoni L., 1952: p. 5). Anche in questo caso, il PCI vince le elezioni e instaura gradualmente una repubblica sovietica a causa dell'apatia politica del ceto medio, rifiutatosi in massa di andare a votare perché stanco della politica in ogni sua forma. Il libretto, poco più di trenta pagine, contiene sì un ammonimento dai pericoli in cui può incorrere la libertà in Italia, ma è anche una critica del ceto medio, capace per conformismo di adattarsi a tutto.

Negli anni fra il 1944 e il 1946 a raccogliere questo tipo di umori era stato un intellettuale *sui generis*, commediografo e giornalista, rimasto ai margini durante il fascismo. Si trattava di Guglielmo Giannini, la cui battaglia giornalistica attraverso il settimanale *L'Uomo Qualunque* si era trasformata in battaglia politica, di sostanza oltre che di rumore, tanto da sorpassare in quasi tutto il meridione la DC in occasione delle elezioni amministrative dell'autunno 1946. L'uomo qualunque di Giannini era il signor De Paolis e il signor Bianchi (quello longanesiano come quello montanelliano): minimizzava il fascismo, temeva il comunismo, chiedeva un rapido ritorno alla normalità e di guardare con indulgenza, o forse meglio di non guardare proprio, al passato.

Un morto fra noi

In quello stesso 1953, Montanelli scriveva a Longanesi, sul modello dell'epistola oraziana, una lunga riflessione sulla propria generazione, che nel fascismo aveva creduto e il fascismo aveva poi disertato. Montanelli non rinnega il suo passato e la partecipazione attiva al fascismo, che descrive invece come epopea mancata:

so soltanto che sotto di lui, forse malgrado lui, questo miracolo di un'Italia giovane, solidale con se stessa, alla ricerca di uno suo proprio destino, solcata da deviazionismi e da eredi che denunciavano tutta la sua vitalità, a un certo momento ci fu, sia pure in mezzo a spropositi e a meschinerie di ogni genere. (Montanelli I., 1952: p. 17)

Fascismo abbandonato poi per «orticaria», per l'insofferenza nei confronti della retorica e dei divieti, per non approdare però a un'altra fede, ma alla rassegnazione, alla «compagnia dei grandi scettici, cioè di coloro a cui si deve il bel capolavoro che tutti vediamo». Restava infatti la convinzione di essere stata, quella fascista, l'unica bandiera che avrebbe mai inalberato e che di fronte allo spettacolo sconsolante dell'Italia degli anni Cinquanta, consumista e conformista, e lontano ormai dalle preoccupazioni delle commissioni epurative, fosse «venuto il momento di rendere giustizia ai nostri vent'anni, di riconoscere ch'essi furono migliori dei quaranta e di dare ragione a chi, morendo, l'ebbe». È proprio alla «generazione dei quarantenni» che Montanelli lega il destino del fascismo, «di quel certo clima morale che non le bombe e l'occupazione crearono, ma la nostra defezione» (ivi: pp. 22-24). Il problema, così come lo poneva Longanesi, era quello di chiarire «quei benedetti vent'anni che [passammo] assieme a tutti, nell'allegria attesa del peggio»³. Chiarire, giudicare e magari condannare quel passato, ma «da soli, *in camera charitatis*», e non per giudizio statale⁴.

In maniera speculare, Ansaldo si rifiutava di rinnegare gli anni a fianco di Ciano, suo padrino politico: «sarà un ricordo che mi renderà, per tutta la vita, indulgente verso le dittature e verso i dittatori in cui si è in rapporti di amicizia... Sono stati sette anni belli, e pur-

³ Longanesi L., «Ritorni impossibili», *Il Borghese*, I-3-1950.

⁴ Longanesi L., «Le colpe del morto», *Il Borghese*, II-1-1951.

troppo devo riconoscere che l'eterna inquietudine, che però mi tormentava, trovava il suo compenso nelle larghezze e agevolezze della vita materiale, di cui godevo» (Ansaldo G., 1992: p. 50)⁵. Nell'esprimere queste sensazioni era stato, come sempre, di maggiore efficacia il catalizzatore Longanesi, tanto da riuscire a raccogliere in un libro di forte valore evocativo fin dal suo titolo: *Un morto fra noi*. In questo, la presenza di Mussolini aleggia sopra il suo passaggio dal fascismo alla democrazia:

per tutto il giorno il ricordo di Mussolini mi pedinò. Non riuscivo a giudicarlo, né a chiarire i miei sentimenti. Non ero capace di perdere le mie vecchie convinzioni né di crederci ancora; sentivo di non saper più giudicare il passato; non sapevo che quel che era accaduto, ma intuivo vagamente che ora quel morto era fra noi. (Longanesi L., 1952: p. 119)

Il racconto si snoda lungo rievocazioni, nelle quali il ruolo che per Ansaldo aveva giocato Ciano viene interpretato da Balbo e in cui comincia ad affacciarsi quel tipo di critica reazionaria alla società e alla democrazia italiana degli anni Cinquanta, consumista e modernista, tema dominante del *Borghese*.

La parola "democrazia" mi destava una insofferenza fisica, come l'odore stantio dei vecchi cassetti o l'alito guasto di certe vecchie; sentivo nell'aria un odore di muffa, di umida miseria, un odore di cavoli lessi nelle scale della nuova società, come in certe vecchie portinerie; un odore di farisei. Poi scoprii che quegli odori corrispondevano a un mio giudizio storico e morale, se così si può dire. L'odore dei cavoli lessi misto a quello della miseria umida era l'odore del moralismo, dell'avara onestà tenuta in serbo per rinfacciarla, della crudeltà nascosta, dell'astio vanitoso, dell'ambizione verde di tutto l'antifascismo un tempo celeste, ora viola e paonazzo. C'era tanto salnitro secco nei vecchi fusti del nostro liberalismo, tanto verde tartaro nei denti della giustizia democratica, che cominciai a rimpiangere le belle melanzane, le belle zucche, le belle patate del passato regime: verdura ordinaria, ma fresca. (ivi: p. 79)

È una battaglia che arriva, nel caso di Longanesi, tanto a rimpiangere le bombe, quanto ad ammirare il senso di nostalgia evocato da Mussolini: «che strana libertà democratica è mai quella che non concede all'avversario politico il diritto di rimpiangere un tiranno. E che strano tiranno fu mai quello che riesce a farsi rimpiangere!»⁶. Speculare, anche in questo caso, Ansaldo che sul finire del 1948 annotava sul diario:

Sento dovunque la mancanza di lui. Una demolizione, una costruzione, una buca per la strada, due carabinieri a cavallo, riconducono subito il pensiero agli anni in cui lui dava il primo colpo di piccone, passava in rivista, eccetera. Ci sono dei momenti in cui tutta questa grande città pa-

⁵ La precisa volontà da parte di Ansaldo di rifiutare la validità legale delle accuse mossegli, piuttosto che ritenersi innocente, lo tenne in carcere fino all'amnistia del 1946. Diventato, quattro anni dopo, direttore del *Mattino* di Napoli, nel suo articolo di presentazione, libero ormai da vincoli di natura opportunistica, dichiarava che, di ritorno dalla prigionia, nelle colline toscane in cui si era ritirato, «le dottrine e gli uomini che amammo, e in cui credemmo, ci si ripresentavano liberi di tutte le decadenze, dal fango e dal sangue; e noi comprendemmo con nettezza inesorabile, e perché era stato così difficile non crederci e non amarli, e insieme perché fede e amore erano predestinati a finire in tanta rovina» (cit. in Ansaldo G., 2003: pp. 442-443).

⁶ Longanesi L., «Situazione interna», *Il Borghese*, 4-III-1952.

re una scenografia senza più scopo alcuno. Questo vago sentimento, questa nostalgia bonaria per un periodo folcloristico forse, ma pieno di speranze e di illusioni giovanili, deve essere diffuso nel popolino se — come mi dicono — è apparsa sui muri di Roma la scritta “Aridatece er puzzone” (Ansaldo G., 2003: pp. 254-255).

Ripercorrendo i cinquanta giorni di Badoglio, Longanesi descriveva un'Italia intenta ad «astrarsi nella nuova arcadia democratica», a ignorare la guerra che ancora le impazzava intorno in un alternarsi di tragedia e farsa. Con l'armistizio, «la libertà, nata dalla paura, muore di paura». La nuova Italia si dissolve all'annuncio dell'arrivo dei tedeschi: «i centralini telefonici dei ministeri, delle caserme, di Casa Reale e della polizia non rispondono più; lo Stato non dà segni di vita, fa le valigie ed ha infilato un pezzo di carta sotto il campanello» (Longanesi L., 1948: pp. 212-214). Il lavoro intellettuale dei conservatori italiani nel primo decennio repubblicano sarà indirizzato alla ricerca di una qualche forma di Italia. «Vede — appuntava Longanesi le parole rivoltegli da un commesso viaggiatore — è che l'Italia, bene o male, prima c'era, e adesso non c'è più»⁷. Questa ricerca tende in alcuni frangenti verso l'Italia strapaesana e tradizionalista dell'età giolittiana e in altri al ceto medio, al cittadino-pagante-tasse che già era stato esaltato da Giannini nell'immediato dopoguerra. Molto più spesso, però, si risolve nella constatazione di non avere nel presente, né tantomeno nel futuro, soluzioni: e si rifugia, quindi, in un pessimismo scettico e conservatore.

Scriva Montanelli: «tutta l'Italia non è più quella di prima; anzi, a dire il vero, non è più nulla, perché quella di prima erano soltanto le poche decine di migliaia di “notabili” che l'avevano fatta contro il “popolo” che oggi li ha scacciati» in favore del parroco o del «gerarca» comunista⁸. Questo scenario si risolveva nel mondo piccolo di Guareschi in chiave strapaesana, con la vittoria degli aspetti comunitari sulle forze esterne ed estranee della politica⁹, ma era aborrito da Longanesi in quanto espressione di una nuova «epopea minuta», quella democratica, ricca di parole, ma vuota di significati, gonfia di propositi e di retorica, ma retta soltanto dalla paura e dal conformismo. In questo senso la repubblica rappresentava il fallimento delle speranze della gioventù italiana del primo trentennio del Novecento, che cercò di uscire dalle convenzioni della vita politica italiana (e di cui le riviste come *La Voce*, *L'Unità*, *La Rivoluzione Liberale* e *L'Italiano* furono le armi), fino a quando «sopraggiunse la sconfitta, poi l'invasione alleata, poi la repubblica democratica. I giovani di venti, di trenta, di quaranta anni fa, ormai padri di famiglia, pensarono agli impieghi, alla carriera politica; l'avvenire in cui avevano sperato, era giunto quasi all'improvviso: occorreva, dunque, concludere le aspirazioni in un vantaggioso presente». E l'epopea — nel '18 come nel '45 — finisce nell'opera buffa, «da Verdi scivola a Rossini, in un crescendo di ottoni»¹⁰.

⁷ Longanesi L., «Il treno fantasma Lecce-Milano», *Il Borghese*, 1-I-1950.

⁸ Ferrasco F. (Montanelli I.), «I marenghi del signor preside», *Il Borghese*, 3-I-1950.

⁹ Cofrancesco D. (2012), «L'Uomo Qualunque». Ragioni e ritardi di un movimento politico sui generis», *Nuova Storia Contemporanea*, n. 3, pp. 14-15.

¹⁰ Marangoni C. (Longanesi L.), «Il laicismo, il Vaticano e il perdono», *Il Borghese*, 1-III-1952.

A quel tempo, in cui tutti i conservatori italiani avevano fatto la loro parte, guardava con favore e nostalgia e anche con la consapevolezza della sua irripetibilità, Longanesi¹¹. La repubblica gli appariva triste e misera, guidata da un gruppo di «poveri ometti saliti in groppa a una democrazia senza gloria, senza storia, racimolata, imbastita, fatta in casa con gli avanzi dei pacchi regalo alleati, coi vecchi barattoli del *corn beef*, con le coperte *Erp*, con gli *slogan* della propaganda di guerra». Un'Italia in cui non si crede o si crede alle bugie e si finisce per dare il voto alla DC con «il naso ben tappato», ma si vorrebbe invece «dare un solo voto, un voto non richiesto, un voto contro tutta l'Italia: quella di ieri, quella di oggi, sempre la stessa Italia meschina, incapace di sostenere il suo ruolo di nazione moderna»¹². I risentimenti e le paure che, unici, segnavano la politica interna italiana si trasferivano tragicamente nella politica estera, «senza alcun orgoglio nazionale, pronti in ogni frangente a prestare fiducia agli avversari, in nome di un ideale democratico a cui vengono meno le democrazie più solide e antiche»¹³. Primo risultato di questa situazione «misera» era una crescente tendenza alla fine della competizione e all'omologazione politica, in cui le destre naufragano nel grande mare delle sinistre e tutto si tinge di grigio¹⁴.

La democrazia in Italia «è transito di materia». L'Italia è una società «distratta e arruffona, che vive alla giornata nella affannosa conquista di privilegi» e in cui il socialismo del Nord non ha più lo spirito umanitario del socialismo della provincia romagnola in cui era cresciuto, a inizio secolo, Longanesi, ma ha le fattezze di un «tranviere, coi capelli unti di brillantina, dall'occhio di pollo che guarda noi, noi vermi di viaggiatori, noi che lo costringiamo a prestar servizio oggi, oggi che c'è la *partita*...»¹⁵. Un'Italia «confederazione di regni individuali»¹⁶, e degli italiani che «si affidano, fiduciosi, allo stellone nazionale e all'indolenza; la sola guerra ch'essi combattono è contro i costumi arditi e contro il pessimismo»¹⁷. Intenta a scaricare tutte le colpe sul «morto», suo «mito capovolto e postumo», la democrazia italiana rifiutava di riconoscere la propria incapacità di «dare un costume al paese, una *austerity* qualsiasi [...] tutto è provvisorio e tutto è lecito e tutto è inutile»¹⁸. Gruppi sparuti e individualistici, piuttosto che comunità, tenuti insieme soltanto dalla voglia di quieto vivere: «Il conformismo attuale ha raggiunto un *record* nella storia italiana: la paura di perdere la tranquillità quotidiana è così vasta e acuta, che nessuno osa più pensare al mese venturo»¹⁹. L'ansia della modernizzazione democratica si trasformava in realtà nella sete di velocità, di «motorizzarsi». La nostra democrazia, scriveva Longanesi, «non è riuscita ancora a giustificare la propria presenza in Italia, né a trovare il filo di una tradizione ch'essa ha

¹¹ Si noti che *La Voce* era stata fondata da Prezzolini, così come *L'Italiano* da Longanesi; per questo aveva collaborato sotto pseudonimo Giovanni Ansaldo che era stato, da antifascista, una delle firme della gobettiana *Rivoluzione Liberale*.

¹² Longanesi L., «La forza del destino», *Il Borghese*, 5-III-1952.

¹³ Longanesi L., «Il demone quotidiano», *Il Borghese*, III-8-1952.

¹⁴ Longanesi L., «Il demone quotidiano», *Il Borghese*, IV-2-1953.

¹⁵ Longanesi L., «Notes», *Il Borghese*, IV-14-1953.

¹⁶ Longanesi L., «Il demone quotidiano», *Il Borghese*, I-17-1950.

¹⁷ Longanesi L., «Situazione domestica», *Il Borghese*, I-11-1950.

¹⁸ Longanesi L., «Le colpe del morto», *Il Borghese*, II-1-1951.

¹⁹ Longanesi L., «L'ultima trincea», *Il Borghese*, II-21-1951.

spezzato con la repubblica e con la conquista del potere al seguito di eserciti esteri. Essa reprime il cosiddetto neofascismo per difendere non un principio democratico, ma per giustificare la sua provvisoria presenza»²⁰. Invece che fondare una vera tradizione democratica, o piuttosto inserirla in quella nazionale, il risultato raggiunto era quello di una società in cui «ogni cosa [è] “a portata di mano”, “in scatola”, “maneggevole e trasportabile”, alla base del comune denominatore democratico: “tutto a tutti”, è il sentimento protestante della divinità tascabile, di un Dio che ognuno porta con sé, come la penna stilografica»²¹.

Era questa l'Italia delle lambrette e delle vespe per tutti, perfino per i preti²². «Gli italiani si divertono ad abbellire le loro “Vespe” e le loro “Lambrette” — scrive Ansaldo sul suo diario — la gioia che ne traggono fa loro dimenticare la guerra perduta» (Ansaldo G., 2003: p. 328). Era, dopotutto, come sostiene Salvatore Lupo, l'Italia dei democristiani, che «non coniarono metafore aggressivamente *machiste*, non si diedero alla celebrazione del carisma di un qualche duce, non si dedicarono al salto del cerchio di fuoco, non invitarono gli italiani a vivere pericolosamente, ma si impegnarono a farli vivere tranquillamente e, come massimo li fecero salire sulle lambrette» (Lupo S., 2004: p. 86). Concetto riassunto dal solito aforisma di marca longanesiana: «Esopo moderno democristiano: Una colomba Motta si posò sulla spalla del lambrettista, vincitore al totocalcio, durante la trasmissione radio del sermone di Natale...». Un paese stanco, senza illusioni, governato dalla «dittatura del meno peggio». La cui natura non si capisce nei giornali, ma si annusa nell'aria: all'odore dell'aglio e del lardo delle cucine di provincia si sostituisce, opprimente, l'odore di lessato e di manzo di scarsa qualità.

Sì, ci sono anche foglie di verza e patate nella pentola: è un odore sgradevole, un vecchio odore di umido da cucina. È odore di opere pie, di pentole un po' sudice, di stracci e d'acqua calda: l'odore del gretto, l'odore del misero. No: c'è qualcosa di andato a male, di fradicio, di guasto in questo odore: è l'odore dell'avarizia, della falsa pietà, della finzione, l'odore fariseo. Già, dimenticavo la parola: è l'odore democristiano²³.

Qui nasce la celebre formula del votare DC, ma turandosi il naso. Perché, pur nell'ostilità manifesta nei confronti del partito di governo, «la Democrazia cristiana è il solo partito italiano a cui spetta la funzione di partito conservatore»²⁴. Montanelli descrive questa scelta come un «dramma», che comincia il 18 aprile 1948 e che dura per tutta la vita, e «ch'è poi quello eterno del laico italiano: il quale, messo davanti al boia, vede comparire al suo fianco il prete che solo può salvarlo» (Montanelli I., 2002: p. 137). Nonostante ciò una scelta da ripetere a ogni elezione:

Questo sangue, caro Longanesi, le assicuro che mi ci vuole del bello e del buono per tenerlo quieto e addormentato il giorno delle elezioni, quando, sulla scheda che mi consegno, im-

²⁰ Longanesi L., «Il demone quotidiano», *Il Borghese*, III-13-1952.

²¹ Longanesi L., «Il demone quotidiano», *Il Borghese*, III-7-1952.

²² Longanesi L., «Confessioni elettorali», *Il Borghese*, IV-11-1953;

²³ Longanesi L., «L'odore del giorno», *Il Borghese*, III-4-1952.

²⁴ Longanesi L., «Discorsi di stagione», II-14-1951.

primo, dopo avere invano cercato dattorno qualche altra ancora di salvezza, la mia scelta democristiana. Ma, perdio, questi miei mandatari, eccoli lì: invece di cercar di aiutarmi, fan di tutto per risvegliarlo coi loro slanci mistici, coi loro rumorosi inni a *Bianco fiore, simbol d'amore* (Montanelli I., 1955: p. 239).

La partecipazione di parte del gruppo del *Borghese* alla campagna democristiana si reggeva interamente sulla paura di un'eventuale vittoria comunista. Proprio l'incapacità di andare oltre quella paura da parte della classe dirigente, di fondare esclusivamente su quello spauracchio l'impianto democratico, era per Longanesi il suo limite maggiore: «Cantando inni alla libertà, precipitiamo, senza accorgercene, nella dittatura conformista di una ristretta società che, senza principi, vive soltanto di abitudini». Una situazione che diventava addirittura impietosa se confrontata con il passato, rivelando un paese volgare e d'accatto che non sente il peso della tradizione e il senso della storia²⁵.

Nella situazione, confusa, della politica ai tempi della guerra fredda, a definire la destra per Longanesi era l'occhio scettico che guarda perplesso ogni progetto di palingenesi, «e la Chiesa cattolica [che] resta pur sempre il grande tempio della destra, il freno scettico al fanatismo mistico delle sinistre; essa è la sola custode dell'ordine che ancora rispetta l'uomo»²⁶. Una chiesa comunque strapaesana, da clero in sottana, che non «ha aggiunto un po' d'acqua di colonia all'odore di umido, d'incenso e di pane secco che usciva dalle canoniche»²⁷. In ciò, la democrazia aveva ereditato dal defunto regime tutti quegli aspetti che potevano esserle utili: il dopolavoro, i treni popolari, le gite, il pathos collettivo, e cioè tutto quello che «a noi reazionari non piaceva». «Quale Italia?» è ancora la domanda a cui rispondere: «nei caldi pomeriggi estivi, coi vecchi preti, sotto la pergola delle canoniche, resteremo soltanto noi a conversare»²⁸.

Ci salveranno le vecchie zie?

Tramontata l'Italia giolittiana — e in un certo senso tramontata proprio l'Italia — si trattava di rintracciare quel poco meritorio di essere conservato. A una consistente fetta della popolazione italiana guardava con favore il gruppo del *Borghese*, che a questo proposito firmava un editoriale di gruppo nel 1950. Era la piccola borghesia, in cui sopravvivevano i valori di Dio, della famiglia e soprattutto un patriottismo rafforzato dalla catastrofe appena scampata e «ch'è, con tutti i suoi guai, i suoi stipendi ridicoli e i suoi abiti rivoltati, le sue preoccupazioni per la stagione dei bagni e i suoi patemi d'animo per gli esami, il ceto più animoso e più imponente del paese». De Gasperi, non la DC, avevano capito l'importanza

²⁵ Longanesi L., «Noi, i russi, il conformismo», *Il Borghese*, II-14-1951.

²⁶ Longanesi L., «Discorsi di stagione», *Il Borghese*, II-14-1951. In *Un morto fra noi*, il Signor Naso, vale a dire l'intuito, consiglia a Longanesi: «Stai coi poveri, ma tieni la destra» (Longanesi, 1948: p. 267).

²⁷ Longanesi L., «Il demone quotidiano», III-7-1952.

²⁸ Longanesi L., «Il demone quotidiano», III-13-1952.

capitale di queste «forze patriottiche» ed è per questa ragione che a lui, e non alla DC, si poteva guardare con favore.

Ma all'infuori del comunismo, in questo paese sospinto unicamente da problemi di salari, di orari, di assicurazioni sociali; in questo paese che a volte pare cinico, arido e marxista, l'unico mito ancora valido, l'unica forza vitale non finanziata dall'estero, l'unica spinta ancora viva, è e resta il patriottismo.²⁹

È noto il detto di Longanesi per cui nel tricolore italiano, là dove stava lo scudo sabauda, andasse aggiunto il motto «tengo famiglia». E seppure, lo abbiamo evidenziato, questo familismo gretto e asociale era oggetto delle critiche del *Borghese*, non ci si poteva rinunciare nel processo di ricostruzione dell'identità nazionale. Come lasciava dire in una lettera al giornalista Mario Robertazzi,

nel *pro domo mea* di mio padre non c'era né conformismo né meschinità, c'era anzi l'amore e il gusto del lavoro, della libertà e dell'iniziativa, mescolati a quel tanto di cinismo e di sapienza amara della vita, senza di cui l'amore della libertà non è che infatuazione e l'iniziativa si dimostra astratta e velleitaria.³⁰

Una galassia di famiglie, ognuna con il suo orto e la sua patria e pur sempre ricettacolo di lingua, cultura e abitudini retaggio di un'Italia in via d'estinzione. «Prima il fascismo, poi la guerra e l'attuale governo hanno fatto e fanno il possibile per guastarla: ed una sola cosa vi troverete intatta: la cucina. Il piacere della buona tavola è l'unica tradizione che non tramonta: lo Stato, la Chiesa e la famiglia la difendono con tutta l'anima»³¹.

In queste famiglie si conservava infatti il senso della patria e della tradizione, in opposizione al modernismo di classi dirigenti prive di memoria storica. In questo discorso rientra la continua campagna del *Borghese* contro sventramenti di centri storici, piani regolatori e grandi opere autostradali, che ben riassume l'ottica strapaesana:

La verità è che l'amore delle antiche tradizioni, la cura del nostro patrimonio artistico, il rispetto della cultura sono tramontati, perché la classe politica che guida il paese esce da ambienti, da ceti, da famiglie senza decoro, cioè senza storia. Ai nostri dirigenti non piace l'Italia: essi se ne vergognano, la stimano provinciale e plebea, sudicia e paesana, vecchia e triste. Essi sognano quel che non conoscono; essi immaginano le altre nazioni come non sono; essi si vergognano di appartenere a un paese dalle strade tanto strette e dai muri tanto vecchi.³²

Nel 1953, Longanesi pubblicava un pamphlet, *Ci salveranno le vecchie zìe?*, in cui tracciava i contorni di una figura simile alla «casalinga sveva» del discorso politico tedesco. La vecchia

²⁹ Il *Borghese*, «Dopo De Gasperi», *Il Borghese*, I-6-1950.

³⁰ Robertazzi M., «Mio padre generale», *Il Borghese*, I-5-1950.

³¹ Longanesi L. (Marangoni M.), «Famiglia, Stato, cucina», *Il Borghese*, I-16-1950. Allo stesso modo Prezzolini dedicava agli spaghetti un piccolo libro, perché attraverso questi si poteva capire l'Italia tanto quanto parlando della sua cultura (Prezzolini G., 1958: p. 261).

³² Longanesi L., «L'ora dei profani», *Il Borghese*, I-16-1950.

zia di provincia rappresentava l'ultimo rimasuglio della borghesia giolittiana, timorata di Dio e moderata, spina dorsale del paese, ancorata a solide tradizioni e non sedotta da favole moderniste e dimentiche del passato. Nel libro, Longanesi riprendeva temi già affrontati sul *Borghese*, in particolare dal giornalista napoletano Luigi Compagnone, per cui «nella cosiddetta formazione del nostro carattere, essa, la zia, ha rappresentato per qualche secolo un'inesorabile carica di influenze e suggestioni, una concentrata e patetica forza». Una forza che però si andava estinguendo, divorata anch'essa dal nuovo che ignora il passato e zia Antonella e zia Bella cedono il passo a zie anche loro moderne che si fanno fotografare sui giornali in compagnia di Fausto Coppi, partecipano a Miss Campania e vanno in Vespa³³. «La vecchia e modesta società cattolica di De Gasperi odorava di rosmarino, di incenso, di umidità; i suoi seguaci di un tempo avevano i geloni alle dita e le brache rattoppate: quelli di oggi vanno in auto e prendono le vitamine. Fra quelli e questi, vi sono tre guerre di mezzo»³⁴. Elementi di questo tipo si sarebbero evidenziati intorno al dibattito sulla chiusura delle case di tolleranza, case delle «zie putative» d'Italia, case dalla «vecchia aura familiare, da vigilia di Natale», veri mattoni di unità nazionale: «L'unità d'Italia, quel po' di cemento che possiede, lo deve soltanto a quelle vaghe e truculente fanciulle che da Bologna a Sassari, da Sesto San Giovanni a Matera, hanno portato in giro per la penisola e le isole, dal sessanta a oggi, la più onesta bandiera della nuova Italia»³⁵. Questo personaggio del panorama nazionale prendeva il nome di Wanda e, stando ai diari di Ansaldo, Longanesi aveva cominciato a lavorare su un pamphlet a lei e al tema dedicato nel 1950 (Ansaldo G., 2003: pp. 403-418), ma avrebbe finito poi per scriverlo, nel 1956, Montanelli. In questo, Montanelli disegnava un Paese retto su tre puntelli «la Fede cattolica, la Patria e la Famiglia», tre grandi istituzioni che trovavano «la più sicura garanzia» soltanto nei postriboli. «Io in questo Paese vedo soltanto famiglie, in cui le lenzuola erano (in genere) pulite, solo perché i maschi potevano sporcare quelle dei bordelli». La loro chiusura avrebbe mandato all'aria le famiglie e con queste lo Stato e senza un diavolo non sarebbe più stato necessario Dio (Montanelli I., 1956: pp. 144-145)³⁶.

All'Italia tradizionalista di Wanda, Montanelli contrapponeva negativamente l'Italia di Wilma Montesi, delle Vespe e dello scandalismo e non è un caso che contro l'ossessione mediatica per il caso Montesi si schierasse anche Giannini³⁷. Quest'ultimo, per tutti gli anni Cinquanta, aveva osteggiato un'Italia «svagata e adorabile» che legge la «*Settimana enigmistica*»³⁸. E ancora non è un caso che per Giannini e per l'intellettualità conservatrice in generale, la *Settimana enigmistica* diventasse la quintessenza dell'«altra Italia»: con i suoi enigmi che

³³ Compagnone L., «Addio, zie», *Il Borghese*, II-10-1951.

³⁴ Longanesi L., «De Gasperi», *Il Borghese*, III-22-1952.

³⁵ Longanesi L., «Album», *Il Borghese*, III-6-1952.

³⁶ Come osservano Liucci e Gerbi «questa prosa faceta filtrava un credo socialmente conservatore, che vedeva nella prostituzione lo sfogo indispensabile per proteggere la stabilità della famiglia tradizionale e tenere sotto rigido controllo la sessualità femminile». (Gerbi S. – Liucci R. 2006, 310).

³⁷ Si veda a questo proposito Giannini G., «Le Vespe», *L'Uomo Qualunque*, XI-10-1954; «Yalta vittoria nostra», *L'Uomo Qualunque*, XII-12-1955.

³⁸ Giannini G., «Conversazione con la duchessa», *L'Uomo Qualunque*, XI-29-1954.

portavano a vincere una Lambretta, intenta a proporre un modello «giovanilista e disinvolto, evidentemente libero da preoccupazioni materiali, conscio della propria frivolezza» (Bartezzaghi S., 2007: p. 172). Sul *Candido* – che pure Giannini criticava e scherniva, così come faceva con il *Borghese* – Guareschi si faceva promotore della stessa battaglia al grido di «Evviva la reazione!» contro «chi, in nome del progresso e dell'uguaglianza sociale, vuol farci retrocedere fino alla selvaggia era delle caverne e poter così dominare una massa di bruti progrediti ma incivili»³⁹. Come ha scritto Giuseppe Parlato, Guareschi intravedeva una «differenza abissale» tra «l'Italia povera della ricostruzione, nella quale risparmio e senso dello Stato e del dovere erano ancora presenti come eredità del passato, e la povera Italia del miracolo economico» (Parlato G., 2002: p. 133). Il suo «Mondo Piccolo» era una sacca residua di Italia strapaesana, ovvero di quel poco ancora degno di essere conservato.

Seppure in qualche modo tutte le figure qui analizzate avessero finito per supportare con convinzione De Gasperi, l'Italia democristiana appariva loro pacchiana e conformista⁴⁰: «una parodia del giolittismo in tempi in cui le uova non costano più un soldo l'una, in cui la rimessa degli emigranti è irrisoria, e in cui il mondo è diviso in due grosse metà che si combattono con armi a noi ignote». Di fronte alla massa di ministri e segretari democristiani, «gerarchi senza orbace», scriveva Longanesi, la piccola borghesia nazionale – fedele a un costume che ancora non aveva trovato bandiera – poteva guardare soltanto a De Gasperi per «la cocciuta volontà di non rinunciare a quel sentimento che promosse, compì e continuò il Risorgimento»⁴¹. Era però una borghesia in via d'estinzione, perché facile al compromesso. Anche il «defunto regime» aveva infatti alimentato la fede in «una modernità che conciliava socialismo e imperialismo, igiene e demografia, famiglia e slanci sessuali, paganesimo e motociclette», ma la piccola borghesia delle province, si era mantenuta in sospetto di fronte al fanatismo e aveva difeso la sua unica fede, quella cattolica. Ora invece, tramontata la dittatura, si lanciava «a capofitto nel gran carnevale della vita nazionale»⁴². Un'Italia in cui domina la sproporzione fra condizioni effettive dell'economia e gusto per tutto ciò che è appariscente e luccicante, un fenomeno che prende il nome di il «sistema della balla».

E il «sistema della balla», all'opera in tutta la penisola, trionfa poi nella capitale, in quella nostra cara adorata impareggiabile Roma, dove l'ingrandimento e il rinnovamento di tutti i locali in cui si mangia, si beve, si perde il tempo e si ozia par che sia il primo obiettivo delle cure dello stato italiano e della chiesa cattolica, sollecitati entrambi ad assicurare il raggiungimento di siffatto

³⁹ Guareschi G., «Lettere al postero. Sono un reazionario e me ne vanto», *Candido*, V-14-1949.

⁴⁰ Sono numerosi i passi in cui Longanesi confessa questa sua inclinazione. In una lettera indirizzata a De Gasperi, per esempio, scriveva «poiché Ella, di giorno in giorno, nell'esercizio del potere, va comprendendo che l'ottimismo è il peggiore dei mali politici e si avvia a quella tolleranza liberale ch'è frutto dello scetticismo illuminato, voglia avere la bontà di annoverare questa rivista fra i suoi avversari ideali più decisi, e fra i suoi sostenitori pratici più fedeli». Longanesi L., «Due crisantemi (per la critica)», *Il Borghese*, IV-5-1953. Dello stesso avviso erano anche Ansaldo (Staglieno in Ansaldo G., 1992), Montanelli (Montanelli I., 2002, 137), Guareschi (Gnocchi A., 2002) e Giannini che proponeva a De Gasperi di assumere la presidenza del fronte qualunquista. Giannini G., «L'on. De Gasperi presidente dell'U.Q.», *L'Uomo Qualunque*, V-24-1948.

⁴¹ Longanesi L., «De Gasperi», *Il Borghese*, III-22-1952.

⁴² Longanesi L., «Il demone quotidiano», *Il Borghese*, IV-2-1953.

obiettivo, sia col bando di anni giubilari o di pellegrinaggi, sia con la promulgazione di leggi speciali tagliate e cucite su misura; capitale paradossale, che diventa, ogni mese più strafottente, arrogante, luccicante, «lussuosa», in un paese nel complesso povero e arretrato; tale eguale le macchine da caffè espresso di nuovo tipo in certi localucci di provincia.⁴³

Gli antitaliani

Fin dagli anni Venti, poco prima di abbandonare definitivamente l'Italia, Giuseppe Prezzolini aveva abbandonato i progetti di rieducazione nazionale e di completamento del processo di unificazione che aveva avviato con la rivista e la casa editrice *La Voce* (Prezzolini G., 1974). Le frustrazioni maturate sul Carso avevano trovato da subito espressione in alcuni pamphlet pubblicati all'indomani del suo ritorno dal fronte, *Caporetto* e *Vittorio Veneto*⁴⁴. Come avrebbe scritto mezzo secolo dopo nella sua autobiografia, «quando conobbi [il popolo italiano] durante la guerra 1915-18, mi persuasi che non era migliore della borghesia, ed era incapace di crearsi una classe dirigente migliore di quella che aveva sopportato, o creato nei secoli passati» (Prezzolini G., 1984: p. 280). Aveva quindi riassunto questo suo senso di sfiducia nei confronti dell'Italia e principalmente degli italiani in un *Codice della vita italiana*, uno degli ultimi libri pubblicati prima del volontario esilio: una raccolta di formule tese a sottolineare i vizi atavici del carattere nazionale, dall'elogio della furbizia al gusto per le parole vuote (Prezzolini G., 2004). Dalla prima tappa del suo esilio, Parigi, aveva composto invece una biografia di Nicolò Machiavelli, per raccontare «qualche cosa che non si poteva dire apertamente sotto il fascismo» (Prezzolini G., 1982: p. 5). Descriveva il panorama di una «cara e porca Italia», incapace di amare i suoi figli migliori ed esaltarne le virtù, in un misto di amore per il proprio paese e di delusione per le sue potenzialità inesprese o maltrattate.

Non c'è più una provincia che vada bene. Sopra tutto questa povera povera Italia. E perché? Perché ci sono troppi Fiorentini, voglio dire troppa gente che sa parlar bene. Parlar bene e razzolare male. Come qui al ponte. Cento ragazzi e cento capi. Ognuno è capo. Nessuno obbedisce. Tutti comandano. Nessuno accetta il parere dell'altro. Tutti hanno un parere. Quello che è terribile, si è che ogni parere è intelligente, plausibile, espresso bene, logico, ben condizionato, merce di prima qualità, qualità superiore, incartata bene, col nastrino ed il fiocchetto. Ma ci sono cento fiocchetti. Come si fa a scegliere? Tutti capitani. Povera Italia. Povero mondo, perché l'Italia è il primo paese del mondo. Il primo d'ingegno, l'ultimo di volontà. Il primo di parlata, l'ultimo di azione. (Prezzolini G., 1982: p. 40)

Questo sarebbe stato un tema ricorrente della riflessione di Prezzolini, fiorentino d'adozione, fino ai suoi ultimi giorni. In una lettera indirizzata a Papini nel 1945, lamentava di essere in disaccordo con gli italiani in generale e non in quanto fascisti o antifascisti, ma

⁴³ Longanesi L., «La macchina del caffè espresso», *Il Borghese*, IV-8-1953.

⁴⁴ Entrambi in Prezzolini G., 1957.

«come popolo, identici qualunque sia la loro bandiera». Ne denunciava la mancanza di «senso sociale», il vizio di mettere le proprie doti non al servizio della comunità, ma del proprio comodo, e si augurava di non dovere più fare ritorno in patria «certamente con soddisfazione anche degli Italiani che mi conoscono e che saranno contenti di essersi liberati di me»⁴⁵. Già nel 1922, nella prefazione al *Codice*, Prezzolini constatava che per amare l'Italia si fosse costretti a guardarla da lontano, da stranieri, una convinzione mantenuta in molte sue opere successive, nell'idea «che presso gl'Italiani scarso è il senso sociale. Ognuno pensa ed agisce come se fosse solo al mondo. Il senso sociale dei più arriva fino alla famiglia ed è fortissimo, ma tanto da non lasciar posto per altro» (Prezzolini G., 1994: p. 375; 1995: p. 82). Allo stesso tempo, e parallelamente alle constatazioni di carattere generale, emerge la sua delusione nei confronti di un paese che amava, ma dal quale si sentiva respinto. Come scrisse Montanelli, Prezzolini era «soltanto un italiano deluso. Era diventato cittadino americano voltando le spalle al suo Paese, ma la passione con cui lo criticava denunciava l'amore e la nostalgia che ancora lo legavano ad esso» (Montanelli I., 2002: p. 164). Prezzolini, come Montanelli, si considerava un antitaliano, «il più antitaliano degli italiani», secondo la definizione di Ansaldo.

La ricerca di un modello di Italia e di un nuovo carattere italiano (scoglio su cui si era infranto il fascismo) era il fulcro del discorso pubblico del conservatorismo in età repubblicana. «Come Prezzolini — confessava Montanelli — io sono disperatamente, ma a differenza sua, irrimediabilmente italiano» (Montanelli I., 2002: p. 167). In maniera speculare, Ansaldo scriveva di se stesso: «Io sono forse il più italiano degli antitaliani, amo questo nostro paese pur riconoscendone i vizi: ma non ho saputo allontanarmene e ho finito per condividere sino in fondo le contraddizioni, e il dramma, della mia generazione» (Ansaldo G., 1992: p. 56). Il problema era quello di un'Italia nella quale riconoscersi, problema che si faceva tanto più spinoso quanto la modernità cancellava i tratti caratterizzanti e storicamente sedimentati della realtà nazionale. Lo sconsolato saluto, «Addio, Wanda!» o le vecchie zie longanesiane, facevano parte di questa ricerca. Ricerca di una patria, ma ricerca vana, si intende. Come scriveva Guareschi sul *Candido* nel 1958, l'Italia era la bella signora turrata che va alla guerra nel 1914: «non è quella crudele della “liberazione”, non è quella barbara di piazzale Loreto, non è quella minacciosa o terrorizzata del 18 aprile del '48, non è l'ambigua Italia del '53 e non può essere neppure l'Italia conformista e demagogica uscita dalle elezioni del '58» (cit. in Battaglia F. M. – Di Paolo P., 2010: p. 13). Per Montanelli, in un editoriale dei suoi ultimi anni, l'Italia era soltanto «il rimpianto di una patria». Costretto dall'anagrafe a partecipare a tutte le grandi speranze del Novecento italiano (prima da studente, sotto il fascismo, poi da adulto alla costruzione dello Stato democratico) si trovava a constatare l'inevitabile corruzione di ogni sistema politico in Italia e la costante tendenza degli intellettuali a stare dalla parte da cui soffia il vento. «L'Italia è finita. O forse, nata su dei plebisciti-burletta come quelli del 1860-61, non è mai esistita che nella fantasia di pochi

⁴⁵ La lettera è in Prezzolini G., 1982a: pp. 37-40.

sognatori, ai quali abbiamo avuto la disgrazia di appartenere. Per me, non è più la Patria. È solo il rimpianto di una Patria» (ivi: pp. 64-66).

Tanto nella generazione di Ansaldo e Prezzolini, che aveva combattuto la Grande Guerra, quanto in quella di Longanesi, Guareschi e Montanelli, che l'aveva solo vissuta indirettamente era emersa, nel secondo dopoguerra, la convinzione che l'idea di una patria italiana fosse definitivamente tramontata con la Seconda Guerra Mondiale. Il passaggio dalle bombe, cioè dalla fine delle speranze che erano state riposte nel progetto fascista, alle lambrette, cioè al conformismo modernizzante dell'Italia democristiana, non ne aveva lasciato alcuna traccia. «L'Italia finisce, ecco quel che resta» era d'altra parte il titolo che Prezzolini sceglieva in quegli anni per la traduzione dall'inglese di un libro di storia italiana indirizzato agli americani (Prezzolini G., 1994b). A scavare ancora più in profondità, era con la Prima Guerra Mondiale, con le sue precedenti speranze inattese, con la conclusione sbagliata del Risorgimento, che quell'idea era morta. Se l'unificazione territoriale e in qualche modo politica si era concretizzata, l'Italia non era riuscita a realizzarsi come comunità di destino. Era cioè naufragato il progetto dazegliano di fare gli italiani. Come scrive Longanesi: «Comunque, malgrado gli italiani, l'Italia c'è»⁴⁶.

Riferimenti bibliografici

- Ansaldo G. (1992), *L'antifascista riluttante. Memorie del carcere e del confino 1926-1927*, il Mulino, Bologna.
- Ansaldo G. (2003), *Anni freddi. Diari 1946-1950*, il Mulino, Bologna.
- Baldassini C. (2008), *L'ombra di Mussolini*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Bartezzaghi S. (2007), *L'orizzonte verticale. Invenzione e storia del cruciverba*, Einaudi, Torino.
- Battaglia F. M. – Di Paolo P. (2010), *Scusi, lei si sente italiano?*, Laterza, Roma-Bari.
- Capozzi E. (2016), *Storia dell'Italia moderata. Destre, centro, anti-ideologia, antipolitica nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Chiarini R. (2013), *Alle origini di una strana Repubblica. Perché la cultura politica è di sinistra e il Paese è di destra*, Marsilio, Venezia.
- Di Nolfo E. (1986), *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Mondadori, Milano.
- Ferretti G. C. (2004), *Storia dell'editoria in Italia. 1945-2003*, Einaudi, Torino.
- Focardi F. (2013), *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari.
- Gerbi S. – Liucci R. (2006), *Lo Stregone, la prima vita di Indro Montanelli*, Einaudi, Torino.
- Gnocchi A. (2002), «Guareschi e la Democrazia Cristiana», in Parlato G. (a cura di), *Un candidato nell'Italia provvisoria. Giovannino Guareschi e l'Italia del «mondo piccolo»*, FUS, Roma.
- Guerri G. B. (1980), *L'Arcitaliano. Vita di Curzio Malaparte*, Bompiani, Milano.
- La Rovere L. (2008), *L'eredità del fascismo*, Bollati Boringhieri, Torino.

⁴⁶ Longanesi L., «L'Italia che non si fa», *Il Borghese*, III-22-1953.

- Liucci R. (2016), *Leo Longanesi, un borghese corsaro tra fascismo e Repubblica*, Carocci, Roma.
- Longanesi L. (1948), *In piedi e seduti*, Longanesi, Milano.
- Longanesi L. (1952), *Un morto fra noi*, Longanesi, Milano.
- Longanesi L. (1953), *Ci salveranno le vecchie zìe?*, Longanesi, Milano.
- Longanesi L. (1983), *Parliamo dell'elefante*, Longanesi, Milano.
- Lupo S. (2004), *Partito e Antipartito. Una storia politica dell'Italia Repubblicana (1946-78)*, Donzelli, Roma.
- Luzzatto S. (2011), *Il corpo del duce*, Einaudi, Torino.
- Malaparte C. (1959), *La Pelle*, Vallecchi, Firenze.
- Marangoni L. (1952), *L'onesto signor Bianchi*, Longanesi, Milano.
- Martucci D. – Ranieri U. (2007), *Non votò la famiglia De Paolis. Lettere scritte domani*, Le Lettere, Firenze.
- Monelli P. (1963), *Roma 1943*, Longanesi, Milano.
- Montanelli I. (1949), *Qui non riposano*, Mondadori, Milano.
- Montanelli I. (1955), *Lettere a Longanesi e ad altri nemici*, Longanesi, Milano.
- Montanelli I. (1956), *Addio, Wanda! Rapporto Kinsey sulla situazione italiana*, Longanesi, Milano.
- Montanelli I. (2002), *Soltanto un giornalista*, Rizzoli, Milano.
- Parlato G. (2002), «La società italiana degli anni '40 e '50 negli scritti di Guareschi», in Parlato G. (a cura di), *Un candidato nell'Italia provvisoria. Giovannino Guareschi e l'Italia del «mondo piccolo»*, FUS, Roma.
- Perfetti F. (2007), «Prefazione», in Martucci D. – Ranieri U., *Non votò la famiglia De Paolis. Lettere scritte domani*, Le Lettere, Firenze.
- Petroni G. (1976), «Presentazione» in Romani B. – Barilli C. (a cura di), *L'Italiano 1926-1942*, Edizione dell'Ateneo, Roma.
- Prezzolini G. (1957), *Il meglio di Giuseppe Prezzolini*, Longanesi, Milano.
- Prezzolini G. (1958), *Maccheroni & C.*, Longanesi, Milano.
- Prezzolini G. (1974), *La Voce 1908-1913. Cronaca, antologia e fortuna di una rivista*, Rusconi, Milano.
- Prezzolini G. (1982), *Vita di Nicolò Machiavelli fiorentino*, Rusconi, Milano.
- Prezzolini G. (1982a), *Prezzolini: un secolo di attività*, a cura di M. Marchione, Rusconi, Milano.
- Prezzolini G. (1994a), *L'italiano inutile*, Rusconi, Milano.
- Prezzolini G. (1994b), *L'Italia finisce: ecco quel che resta*, Rusconi, Milano.
- Prezzolini G. (1995), *Manifesto dei conservatori*, Mondadori, Milano.
- Prezzolini G. (2004), *Codice della vita italiana*, Robin, Roma.
- Soldati M. (2004), *Fuga in Italia*, Sellerio, Palermo.
- Scroccu G. (a cura di) (2014), *Piero Gobetti. La "rigenerazione" dell'Italia e la politica del primo dopoguerra: gli anni di Energie Nove*, Biblion, Milano.
- Staglieno M. (1992), «Introduzione. Un conservatore tra antifascismo e fascismo», in Ansaldo G., *L'antifascista riluttante. Memorie del carcere e del confino 1926-1927*, il Mulino, Bologna, pp. 9-104.

Ungari A. (2007), *Un conservatore scomodo. Leo Longanesi dal fascismo alla repubblica*, Le Lettere, Firenze.